



Opera originale: Glauca Nagem – “Falaatório 2” / Ideazione e grafica del manifesto: Maurício Simões / Web designer: Ilana Chaia Finger

Preludio 2

Una pratica senza valore

Sara Rodowicz-Ślusarczyk

Quando Lacan ci invita a riflettere sull'etica della psicoanalisi nel Seminario VII, inizia addirittura con un'analisi minuziosa dell'etica in quanto tale. Non per confutarne i concetti, ma per studiarne le implicazioni e le conseguenze. Fin dalle sue osservazioni preliminari, indica chiaramente che, per concepire un'etica propria della nostra pratica, dovremo intraprendere un percorso tanto paradossale quanto radicale. E i termini che incontriamo lungo questo cammino sono ambigui – come sembra, del resto, l'affermazione molto più tardiva di Lacan: “Una pratica senza valore, ecco ciò che dobbiamo istituire.”¹ Non è un caso che questa conclusione emerga dal confronto tra il nostro dire, il dire dell'interpretazione, e la struttura del *witz*.

Uno dei primi termini equivoci individuati da Lacan è antico: lo stesso che già Aristotele aveva sollevato, ἦθος [éthos] – ἦθος [êthos]². Un'etica non è un ethos, un'abitudine. O ancora, secondo il dizionario contemporaneo: lo spirito di una cultura che si manifesta negli atteggiamenti, nei comportamenti, nelle aspirazioni e nelle abitudini. Una distinzione che ci invita a riflettere su cosa significhi oggi “raggiungere la soggettività della nostra epoca”, nel caso dell'etica dello psicanalista. L'etica della psicoanalisi consiste nel mettere da parte ogni nozione di abitudine, buona o cattiva che sia³,

¹ J. Lacan, *Il seminario, Libro XXIX, L'insu que sait de l'une-bévue s'aile à mourre*, inedito, 19 aprile 1977.

² J. Lacan, *Il seminario, Libro, VII, L'etica della psicoanalisi*, Einaudi, To, 1994, 18 novembre 1959.

³ *Ibidem*

per studiare l'abitudine in quanto tale – se, in questa parola, cerchiamo il reale del sintomo e della ripetizione.

Ecco la radicalità del cammino che si apre davanti a noi: cercare l'origine di ogni etica, la sua causa. La causa prima di ogni etica è quindi la causa soggettiva: la Cosa, o “ciò che del reale, patisce del significante”⁴, di cui il soggetto è l'effetto. Fin dall'ingresso nel linguaggio, attraverso gli effetti implacabili e ben paradossali della domanda, questa causa si manifesta. Così, una risposta – e non la soluzione – è il vero dominio dell'etica. Anche se forzata, la scelta segna una posizione di fronte alla mancanza: quella dell'irrappresentabile del godimento e dell'essere. È il fondamento di ogni etica di un soggetto, una risposta che si nasconde nel fantasma e nel delirio. In che misura l'etica della psicoanalisi – piuttosto che un'assiologia – può intervenire in queste risposte fondamentali, se il fantasma stesso funziona come assioma del soggetto? Queste etiche singolari sarebbero anche le “altre” evocate nel nostro tema? È una questione su cui riflettere.

Tuttavia, l'etica soggettiva non potrebbe ridursi a una “insondabile decisione dell'essere”, né dedursi direttamente dalla struttura clinica senza farci ricadere nella passione segregativa della diagnosi.

Un'etica ridotta al silenzio, come sottolinea Sandra Berta, è il luogo di questa risposta che ogni analisi reinventa. Ma per l'analista non basta limitarsi a rimanere in silenzio: non dimentichiamo che il superio prospera come discorso senza parole⁵. Il silenzio operativo di cui si tratta, quello che interroga, che taglia, svuota lo spazio dei valori come fini: al fine di individuare la causa, la castrazione. A questo proposito, si può pensare alla successiva osservazione di Lacan: “L'etica è dell'ordine del gesto.” Si deve fare un gesto, un segno di riconoscimento significante. E Lacan aggiunge: “Si fa un gesto e poi ci si comporta come tutti gli altri, cioè come il resto delle canaglie”⁶. Un acuto richiamo al fatto che l'etica non è né un ideale di comportamento, né la consistenza di una posizione morale che renderebbe l'analista Qualcuno.

Istituire una pratica senza valore è una sfida, dato che la pratica può facilmente deviare. Non si tratta solo di evitare una rieducazione terapeutica. Si tratta anche di resistere all'uso della teoria psicoanalitica per promuovere ideali, il che reintrodurrebbe proprio quell'assiologia che l'etica psicoanalitica rifiuta.

L'idea che “l'etica della psicoanalisi è la prassi della sua teoria”⁷ può essa stessa ispirare questa deviazione. La sessualità sembra particolarmente favorevole a questo: chi non ha mai sentito parlare della promozione della cosiddetta posizione femminile contro quella dell'isterica? Quanto all'analista, che “paga con il suo giudizio più intimo”⁸, potrà distaccarsi da questo giudizio nei suoi ideali di... sessualità? Forse, se pagare non consiste solo nel dare, ma anche nel consentire a perdere. Ma il rapporto di chi possiede la teoria psicoanalitica rischia di associarsi a un uso improprio della sua posizione. Quella per cui è proprio la perdita del luogo del dire che conta⁹.

E se invece la “prassi della teoria” significa un lavoro di costante reinvenzione della teoria dietro il nostro atto, come possiamo evitare di imporre concetti teorici nei nostri interventi, cosa che ci renderebbero sordi al soggetto? Lo stesso Freud, pioniere, aveva commesso questo errore all'inizio, ma la sua pratica non era ancora diventata dottrina.

⁴ J. Lacan, *Il seminario, Libro, VII, L'etica della psicoanalisi*, Einaudi, To, 1994, 27 gennaio 1960.

⁵ J. Lacan, *Il seminario, Libro, XVII, Il rovescio della psicoanalisi*, Einaudi, To, 2001, 26 novembre 1969.

⁶ J. Lacan, *Il seminario, Libro, XX, Ancora*, Einaudi, To, 2011, 10 aprile 1973.

⁷ J. Lacan, *Atto di fondazione, Altri Scritti*, Einaudi, To, 2013, p.232.

⁸ J. Lacan, *La direzione della cura e i principi del suo potere, Scritti II*, Einaudi, To, 1974, p. 582.

⁹ J. Lacan, *Il seminario, Libro XXIX, L'insu que sait de l'une-bévue s'aile à mourre*, inedito, 8 febbraio 1977.

“Che cosa devo fare?” Il compito dell'analista è quello di interpretare. E questa è anche la nostra fortuna, perché l'interpretazione non spetta solo allo psicanalista, poiché la parola analizzante dà vita a quel discorso opzionale che dipende dai due in questione. Prova illuminante: mentre mi interrogavo sull'uso della teoria durante una seduta, ho sentito che stavo per dire troppo, segno che stavo già pensando. Una paziente parlava della compulsione a far andare male le cose e del comfort e del disagio nella sua relazione. “È comodo quando va male?”, ho detto, riducendo la sua posizione a quella tipicamente isterica. Lei ha subito corretto: “Com'è scomodo quando va bene!”, esprimendo così ciò che la castrazione significava per lei.

Torno alla proposta di Lacan. Come psicoanalisti, non abbiamo “niente di bello da dire”, che potrebbe essere un modo per esaltare le contraddizioni, al fine di mediarle. Ogni valore avrebbe anche questa funzione di oggetto-finalità, tendente alla totalità. Il nostro modo di “risolvere le contraddizioni” si colloca nell'economia – intesa come gestione delle risorse disponibili – del significante, nell'illuminazione dei suoi equivoci. Per trovare un'altra risonanza, di quello che patisce del significante. È proprio in riferimento all'economia – evocando la produzione dei beni – che Lacan conclude che dovremo istituire “una pratica senza valore.” Cosa così preziosa.